



IL RIFLESSO

Un racconto di Ursula Coppolaro

Pioveva il giorno che se n'erano andati.

Erano fuggiti il più lontano possibile da uno storpio che non era più in grado di fare veramente il padre e il marito.

Nessuna parola, neppure un saluto, solo il rumore sordo dello sportello del taxi che si chiudeva.

Lui non aveva mosso un muscolo, era rimasto impassibile seduto vicino alla finestra della cucina.

La prima volta che l'aveva vista era stato subito molto banalmente, amore a prima vista.

Aveva quarant'anni e lei appena venti quando si erano conosciuti, lui era un famoso fotografo di moda e lei una delle tante giovani modelle in cerca di fortuna.

Un tonfo sordo, il rumore delle ossa che vanno in frantumi, le sue mani rosse, il sangue che gli inzuppa i vestiti, l'aria che diventa pesante,

l'asfalto bagnato, la felicità nel vedere le facce dei gemellini che gridavano "papà non morire", erano salvi.

Era passato un anno da quel maledetto giorno e pioveva proprio come allora.

Era seduto accanto alla finestra della cucina nella stessa posizione di quel giorno, come se inconsciamente attendesse in quel silenzio ovattato, il ritorno della sua famiglia.

Aveva appoggiato sulle sue ginocchia i due uncini che da qualche mese aveva deciso di usare come protesi.

Ogni volta che vedeva riflesso il suo volto in quel gelido acciaio aveva la certezza che c'era stato un tempo in cui qualcuno l'aveva amato davvero.